

## *Mito e mitologia del 25 aprile*

Il 25 aprile occupa un posto centrale nella storia e nella memoria pubblica dell'Italia repubblicana. Nato come data simbolica della Liberazione dal nazifascismo, esso ha progressivamente assunto una pluralità di significati, sovrapposizioni simboliche e stratificazioni interpretative che ne fanno non solo una ricorrenza civile, ma un vero e proprio mito politico. Come confermano i più recenti studi sull'argomento,<sup>1</sup> la Festa della Liberazione non può essere compresa come un evento statico, bensì come un campo di tensioni, conflitti e rinegoziazioni continue tra storia, memoria e politica.

Il mito del 25 aprile non coincide semplicemente con una narrazione celebrativa: esso è il prodotto di una costruzione storica che riflette i rapporti di forza politici, le trasformazioni sociali e i mutamenti culturali dell'Italia dal secondo dopoguerra a oggi. In questo senso, il 25 aprile è stato di volta in volta una data fondativa, una ricorrenza contesa, un simbolo identitario, una memoria divisiva e, in alcuni momenti, una festa problematica o, per alcune parti estreme della politica italiana, persino rifiutata. Analizzare il mito del 25 aprile significa dunque interrogarsi non solo sulla Resistenza e sulla Liberazione, ma anche sul modo in cui la società italiana ha elaborato – o cercato di rimuovere – il proprio passato.

Questo saggio intende ripercorrere l'evoluzione del mito e della mitologia del 25 aprile dal 1945 a oggi, articolando l'analisi in cinque momenti: la nascita della ricorrenza; il suo sviluppo fino al 1960 e al governo Tambroni; gli anni Sessanta e Settanta come fase di rifondazione simbolica; la politicizzazione del 25 aprile e le sue interpretazioni contrapposte; infine, il destino della festa negli anni Novanta e Duemila, in un contesto di crisi delle grandi narrazioni politiche e di rinnovate tensioni sulla memoria storica.

### *1. La nascita del 25 aprile: tra evento storico e costruzione simbolica*

Il 25 aprile 1945 non coincide, in senso stretto, né con la fine della Seconda guerra mondiale in Italia né con la liberazione definitiva del territorio nazionale. Piuttosto, esso rappresenta una data simbolica, legata all'insurrezione generale proclamata dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e alla liberazione delle principali città del Nord. Come osserva Baldissara,<sup>2</sup> la scelta del 25 aprile come giorno della Liberazione è il risultato di una costruzione successiva, che seleziona un momento emblematico per condensare un processo storico complesso e disomogeneo. Non a caso, in quanto battaglia decisiva contro il nazifascismo, l'insurrezione nazionale a cui fa riferimento è un evento distribuito su più giorni, di cui si assume come caso esemplare quello milanese, per cui non si può non citare l'insurrezione di Genova con la resa diretta da parte delle forze tedesche nelle mani del presidente del Cln cittadino, il comunista Remo Scappini.<sup>3</sup> Per altro, nel quadro più generale delle componenti

---

<sup>1</sup> Cfr. *Il 25 aprile dopo il 25 aprile. Istituzioni, politica, cultura*, a cura di Paolo Carusi e Marco De Nicolò, Roma, Viella, 2017; Maurizio Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2021<sup>2</sup>, pp. 194-230; Luca Baldissara, *25 aprile*, Bologna, Il Mulino 2024. Da tali testi, da cui è possibile desumere l'ulteriore bibliografia in materia, sono generalmente tratte le note al saggio, salvo non diversamente indicato.

<sup>2</sup> Cfr. Baldissara, *25 aprile*, cit., pp. 12-13

<sup>3</sup> Gli stessi comandi anglo britannici si complimentano con i partigiani genovesi. Ivi, pp. 13-15.

cielleniste, e soprattutto dopo la battaglia di Firenze,<sup>4</sup> era chiaro come la lotta di Liberazione e l'insurrezione contro la struttura nazifascista dovesse essere un "compito di tutti i giorni".<sup>5</sup> Un compito che riguardava per intero tutte le forze politiche, gli strati sociali, i singoli individui. Un compito che si qualificava come esercizio stesso della guerra partigiana per la ricostituzione di Paese unito, sul rigetto del fascismo e sulla promozione della democrazia. Ne conseguiva un'interpretazione unitaria rivolta al "25 aprile" quale simbolo della riunificazione nazionale degli italiani sotto l'idea di lotta alla dittatura.<sup>6</sup> Le pur pesanti tare che segnarono umanamente i giorni, i mesi successivi all'insurrezione non pesarono (né debbono pesare) sul significato simbolico di una tale concezione. Di certo la guerra (civile) non era finita: gravi coni d'ombra si proiettavano sul periodo quali rese di conti personali contro passati appartenenti al regime, le uccisioni di avversari politici e di classe considerati fascisti, le cacce (oltre ai fantasmi di Porzus e della tragedia delle foibe), ma, la generalizzazione di tali episodi equivaleva a una mancanza di comprensione dell'eccezionalità del frangente oltre all'oblio di vent'anni di violenze fasciste e altri due anni di crude rappresaglie sugli stessi civili<sup>7</sup>. Di fatto, come evidenziato dalle recenti indagini storiografiche, il Paese era finalmente ricostituito ed era stato liberato da una dittatura politico-militare repressiva dello stato di diritto. L'antifascismo nella sua equivalenza di lotta al regime d'oppressione si concepiva come radice, base del futuro dettato costituzionale. I valori della libertà, dell'unità, della democrazia divenivano capisaldi, sin d'ora, della ricostruzione del Paese e si legavano a quella che sarebbe stata la data simbolo della Resistenza e della Liberazione.

La concezione valoriale si concretizzò nel 1946.<sup>8</sup> L'unità di governo dell'arco antifascista intese valorizzare la concezione unitaria e unificante del 25 aprile in senso democratico. Su proposta del Presidente del Consiglio, il cattolico Alcide De Gasperi, il principe, Umberto di Savoia (non ancora Umberto II) emanò nel 22 aprile di quell'anno il decreto legislativo luogotenenziale n. 185 con "Disposizioni in materia di ricorrenze festive" che all'articolo 1 stabiliva la festività del 25 aprile per quell'anno «a celebrazione della totale liberazione del suolo italiano».<sup>9</sup> La concezione della «portata storica» dell'evento, «vivamente sentita dalla popolazione» legittimava l'inizio di una ritualizzazione pubblica della memoria resistenziale. Questa istituzionalizzazione rispose a un'esigenza precisa: fornire alla nuova Italia repubblicana una data fondativa alternativa rispetto al passato monarchico e fascista.

Il mito originario del 25 aprile si fondò su alcuni concreti elementi chiave: l'unità delle forze antifasciste, la partecipazione popolare alla Resistenza, il carattere nazionale della lotta di liberazione. Si trattava di una narrazione che tendeva a semplificare le fratture reali del periodo 1943-1945, diluendo, sfumando i conflitti politici, differenze ideologiche e ambiguità sociali. Era chiaro come questa prima mitologia resistenziale avesse una funzione legittimante: essa serviva a fondare simbolicamente la Repubblica e a creare un consenso attorno ai valori dell'antifascismo.<sup>10</sup> Essa però aveva referenti concreti: rispondeva a una diffusa necessità di porre un profondo solco con i venticinque anni precedenti e di creare una nuova quotidianità fondata su democrazia e diritto.<sup>11</sup>

---

<sup>4</sup> Una interpretazione ben evidente in N. Labanca, *Firenze*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, vol. II, Torino, Einaudi, 2001, pp. 465-469.

<sup>5</sup> *Verbale della seduta del 4 dicembre 1944*, in *Verso il governo del popolo atti e documenti del CLNAI, 1943-1946*, introduzione e cura di Gaetano Grassi, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 207.

<sup>6</sup> Cfr. Ridolfi, *Le feste nazionali*, pp. 195-196

<sup>7</sup> Cfr. Baldissara, *25 aprile*, pp. 44-49.

<sup>8</sup> Cfr. Ridolfi, *Le feste nazionali*, pp. 196-199.

<sup>9</sup> Del 22 aprile 1946, n. 185, art. 1, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 24 aprile 1946, da cui sono riprese anche le successive citazioni.

<sup>10</sup> Marco De Nicolò, *I partiti politici, il 25 aprile e la Resistenza. La prima fase della Repubblica*, in *Il 25 aprile dopo il 25 aprile*, pp. 34 e ss.; Ridolfi, *Le feste nazionali*, p. 199 e ss.

<sup>11</sup> Ivi, p. 200

Su tali basi il decreto luogotenenziale intendeva celebrare la duplice dimensione dell'italianità (la ricongiunzione delle province settentrionali al resto d'Italia) e dell'unità d'azione contro il fascismo.<sup>12</sup> Era questo uno spirito ripreso da più parti politiche e sociali che ne davano un'ampia lettura di rinascita morale e democratica. Su «l'Unità» del 25 aprile 1946, Pietro Secchia la identificò come «festa nazionale e di popolo» per «la nuova Italia [che] nasceva per opera del popolo».<sup>13</sup> Il socialista Lionello Levi Sandri ne spiegava la concezione di «rivolta morale contro un mondo che doveva scomparire [...] per riaffermare la nostra dignità di popolo libero; per riaffermare la nostra dignità di uomini e di cittadini; per creare i presupposti di una «Libertà» e di una «Giustizia» che non fossero vaghe e sterili affermazioni ma realtà concrete e operanti della nuova società».<sup>14</sup> Si univa ad essa la lettura della Resistenza come Secondo Risorgimento, rivolta popolare contro autoritarismi e in favore della democrazia nazionale, su cui convergevano tanto cattolici quanto repubblicani, tanto gli azionisti quanto i liberali.<sup>15</sup> L'unanimità politica sulla consistenza valoriale della data era evidente, così come una sua rispondenza nell'elettorato. Non a caso i festeggiamenti furono prorogati ancora annualmente da due decreti il 12 aprile 1947<sup>16</sup> e il 20 aprile 1948<sup>17</sup>. Per quei decreti la data del 25 aprile diveniva simbolo di «consapevole volontà di rinascita», come richiesto e ribadito in Consiglio dei ministri.<sup>18</sup>

In questa fase, il 25 aprile è prevalentemente una festa della vittoria antifascista o per meglio dire dell'«antifascismo vincitore» rispondente alla prospettiva di una parte largamente maggioritaria della popolazione<sup>19</sup>. Non si deve certo celare che ampi settori della società italiana, reduci dal consenso o dall'adattamento al regime fascista, vissero questa celebrazione con distacco o ambivalenza<sup>20</sup>. Di fatto, però, la quasi totalità delle forze politiche, i loro iscritti, i loro simpatizzanti intesero, al di là delle differenti prospettive politiche, una data unificante nei suoi valori democratici. Come ben sottolinea Focardi, le pur presenti schermaglie e dispute interpretative tra le diverse componenti dell'antifascismo «non intaccarono i fondamenti della “narrazione egemonica” elaborata fra il 1943 e il 1945. Contro di questa si pose invece, fin dall'immediato dopoguerra la memoria antagonista e rancorosa del neofascismo»<sup>21</sup>. Lo si ravvide al momento dell'istituzione del “25 aprile” come festività permanente<sup>22</sup>. Quando nelle aule parlamentari si svolse il voto sulla legge del 27 maggio 1949, n. 260 volta a istituire tale status per la giornata (assieme al 1 maggio e al 4 novembre), tutte le forze politiche si trovarono d'accordo. Significativamente l'unica voce parlamentare ad opporsi al riconoscimento a Festa nazionale fu quella del segretario Msi, Giorgio Almirante. Era la forza del mito unificante che, seppure carico di tensioni e quadrato per il momento su “sommesse celebrazioni”, non poteva non essere fatto proprio della quasi totalità degli italiani, tranne che dagli eredi del fascismo<sup>23</sup>.

---

<sup>12</sup> Baldissara, *25 aprile*, p. 44

<sup>13</sup> Pietro Secchia, *Vittoria di popolo*, «l'Unità», 25 aprile 1946

<sup>14</sup> Cit. in Lionello Levi Sandri *una vita per la libertà e la giustizia*, a cura di Giovanni Falchi et al., Brescia, Istituto Storico della Resistenza bresciana, 1992, p. 57.

<sup>15</sup> Cfr. Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 59 e ss; De Nicolò, *I partiti politici, il 25 aprile e la Resistenza*, in *Il 25 aprile dopo il 25 aprile*, pp. 35-36; Ridolfi

<sup>16</sup> Decreto legislativo del Capo Provvisorio dello Stato 12 aprile 1947, n. 208, in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», 18 aprile 1947.

<sup>17</sup> Decreto legislativo, n. 322, 20 aprile 1948, in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», 24 aprile 1948.

<sup>18</sup> *Verbalì del Consiglio dei Ministri 1943-1948*, ed. critica a cura di A. G. Ricci, vol. VIII, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1997, adunanza dell'11 marzo 1947

<sup>19</sup> Cfr. Baldissara, *25 aprile*, p. 51.

<sup>20</sup> Cfr. De Nicolò, *I partiti politici, il 25 aprile e la Resistenza*, e Alessandra Staderini, *Il 25 aprile dei postfascisti: «la più assurda, stupida e drammatica e orribile data della vita italiana»*, in *Il 25 aprile dopo il 25 aprile*, pp. 39-40; 83 e ss.

<sup>21</sup> Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma- Bari, Laterza, 2005, p. 21.

<sup>22</sup> Cfr. Baldissara, *25 aprile*, pp. 57-59

<sup>23</sup> Staderini, *Il 25 aprile dei postfascisti*, in *Il 25 aprile dopo il 25 aprile*, p. 85.

## 2. *Dal dopoguerra al 1960: il 25 aprile tra Guerra fredda e ambiguità repubblicane*

Nel corso degli anni Cinquanta, il mito del 25 aprile entra in una fase di progressiva tensione<sup>24</sup>. L'avvio della Guerra fredda e la polarizzazione ideologica del sistema politico italiano incisero profondamente sulla memoria della Resistenza e sulla celebrazione della Liberazione. Se da un lato il 25 aprile rimase formalmente una festa nazionale, dall'altro esso diventa sempre più un terreno di scontro simbolico tra le forze politiche. Le prime celebrazioni avvennero in tono solenne di ricordo seppur sommerso nella pubblica eco. L'allentamento e la rottura del patto istituzionale antifascista con l'uscita delle sinistre dal Governo (1947) e la schiacciante vittoria democristiana nelle politiche del 1948 segnarono una demarcazione del modo d'intendere il venticinque aprile. Da allora pur assumendone tutta la carica valoriale di ritorno alla libertà e alla democrazia, in un vincolo inscindibile con gli ideali che pure avevano segnato il Risorgimento italiano, si assistette a una biforcazione interpretativa che ne fece un terreno di scontro politico.

In particolare, la Democrazia Cristiana tese a promuovere una lettura "istituzionale" e moderata del 25 aprile, depotenziandone gli aspetti conflittuali e rivoluzionari.<sup>25</sup> Al contrario, i partiti della sinistra, soprattutto il Partito Comunista Italiano, rivendicano la centralità della Resistenza come momento di rottura radicale con il passato e come origine di un progetto di trasformazione sociale incompiuto. Questa divergenza interpretativa contribuì a politicizzare la festa, riducendone la capacità di funzionare come mito unitario. Lo stesso cerimoniale del 1949 appare «sottotono», segnato da una circolare dell'allora Ministro Scelba a circoscrivere la presenza ufficiale dei prefetti a cerimonie religiose e deposizioni di corone. Ne conseguì fino almeno alla metà degli anni Cinquanta, una polarizzazione tra le celebrazioni ufficiali, e le commemorazioni organizzate da associazioni partigiane e comitati antifascisti, con il sostegno dei partiti di sinistra. Il doppio passo celebrativo ne chiariva le divergenze interpretative e il conflitto politico. A un'area di governo cattolica e liberale disposta anche alla pacificazione nazionale, cauta nelle celebrazioni e pure soggetta a interventi e divieti contro alcuni cortei, si contrapponeva un'area laica, socialista e comunista disposta a marcare il terreno della raggiunta liberazione non solo come un ricordo ma anche come il fondamento dei valori della Costituzione, validi per la costruzione e lo sviluppo di un nuovo corso sociale.

Di tale spaccatura, approfitterà soprattutto un'area di destra legata al MSI (ma non solo) volta a contromanifestazioni, iniziative e proteste per contrastare la ricorrenza.<sup>26</sup> Da destra se ne contestava il carattere unitario tra tutti gli italiani e la mancanza di una vera partecipazione popolare. Soprattutto in questa fase si affermò da parte della pubblicistica di destra, postfascista e neofascista «di controbattere attivamente una versione ufficiale» esaltando gli eccessi dei primi giorni successivi alla Liberazione, circoscrivendo dell'immagine del partigiano al solo "comunista", ma ricordando i tragici fatti di Porzus e obliando le passate violenze fasciste. Le richieste erano quelle di una pretesa "pacificazione nazionale" e dell'eliminazione della festa.

Il decennale portò ad un'accelerazione delle tendenze.<sup>27</sup> Da una parte la mitologia del 25 aprile era fatta propria dalla quasi totalità delle forze politiche anche con qualche tentativo di riconciliazione. Il solenne discorso di Gronchi rivolto all'unità di tutte le forze che avevano partecipato alla Resistenza su

---

<sup>24</sup> Per i seguenti paragrafi, laddove non diversamente indicato, cfr. Ridolfi, *Le feste nazionali*, p. 203-206.

<sup>25</sup> Cfr. Ridolfi, *Le feste nazionali*, p. 204-205; Baldissara, *25 aprile*, pp. 59-69.

<sup>26</sup> Cfr. Staderini, *Il 25 aprile dei postfascisti*, in *Il 25 aprile dopo il 25 aprile*, p. 86-88.

<sup>27</sup> Cfr. Ridolfi, *Le feste nazionali*, p. 206-207; Baldissara, *25 aprile*, pp. 66-69.

un unico terreno ideale rivolto al ritorno della vita democratica e alla lotta ai totalitarismi. Dall'altra parte, però si criticavano gli eccessi soprattutto comunisti e si ricercava una nuova pacificazione di tutte le forze sociali. Su tali basi si assistette tanto all'ampliamento della spaccatura con i gruppi di sinistra quanto al progressivo rafforzamento del messaggio delle destre. Come scrive Luca Baldissara:<sup>28</sup>

Il decennio volgerà dunque a conclusione entro queste coordinate: disattenzione controllata e misurata, rilievo delle celebrazioni del 25 Aprile, invito alla Concordia nazionale, alla pacificazione, preoccupazione diffusa tra gli antifascisti per l'oblio ufficiale dell'esperienza partigiana e la negligente svagatezza governativa verso le manifestazioni neofasciste che andavano moltiplicandosi, facendo temere una sua strisciante legittimazione.

Il governo Tambroni, nel 1960, rappresentò un punto di rottura significativo<sup>29</sup>. L'appoggio parlamentare del Movimento Sociale Italiano a un governo guidato dalla Democrazia Cristiana suscitò una forte reazione antifascista, culminata nelle proteste di Genova, Reggio Emilia e altre città. L'intenzione del MSI di voler tenere il proprio congresso nazionale nel porto ligure, città simbolo della Resistenza scatenò proteste che furono l'inizio di un cambiamento prospettico. In questo contesto, il 25 aprile riacquista una forte carica simbolica come giorno di mobilitazione contro il ritorno, reale o percepito, di forze legate al fascismo.

Come osserva Baldissara<sup>30</sup>, il 1960 segnò il fallimento di ogni tentativo di neutralizzare il significato politico del 25 aprile. La Festa della Liberazione torna a essere un momento di conflitto aperto sulla legittimità della memoria resistenziale e sul ruolo dell'antifascismo nella Repubblica. Il mito, lungi dall'essere superato, si ricarica di nuovi significati in risposta alle tensioni del presente.

### 3. *Gli anni Sessanta: il 25 aprile come rifondazione simbolica*

Gli anni Sessanta rappresentano una fase di rifondazione del mito del 25 aprile.<sup>31</sup> In un contesto di profondi cambiamenti sociali, culturali e generazionali, la Resistenza venne reinterpretata alla luce delle nuove istanze politiche. Il 25 aprile non è più soltanto una ricorrenza istituzionale o un simbolo della legittimità repubblicana, ma diventa un punto di riferimento per una memoria critica e militante. Le nuove generazioni, che non avevano vissuto direttamente la guerra e la Resistenza, si appropriarono del mito resistenziale in modo selettivo. La Liberazione venne letta come un momento di rottura incompiuta, un'occasione mancata di trasformazione radicale della società italiana. In questa prospettiva, il 25 aprile assunse una funzione pedagogica e mobilitante, diventando un simbolo di lotta contro le persistenti disuguaglianze sociali e le continuità autoritarie dello Stato. Si segnava il passaggio da una memoria prevalentemente celebrativa a una memoria problematica. Il mito del 25 aprile viene sottoposto a una rilettura critica che ne mette in luce le contraddizioni, senza però rinunciare alla sua forza simbolica. La Resistenza diventa così un "repertorio di significati" a cui attingere per interpretare il presente.

D'altronde i pervicaci tentativi delle destre di screditare lo stesso significato della Festa della Liberazione uniti alla scoperta del tentativo di colpo di Stato, da parte del Generale Giovanni De Lorenzo e al ruolo oscuro fornito dal Presidente Antonio Segni, funsero da potenti pull factors verso a una difesa

---

<sup>28</sup> Baldissara, *25 aprile*, p. 69.

<sup>29</sup> Cfr. Focardi, *La guerra della memoria*, pp. 37 e ss.; Ridolfi, *Le feste nazionali*, pp. 209 e ss.

<sup>30</sup> Cfr. Baldissara, *25 aprile*, p. 69 e ss.

<sup>31</sup> Cfr. Ridolfi, *Le feste nazionali*, pp. 215 e ss.; Baldissara, *25 aprile*, pp. 82 e ss. da cui riprendere anche il seguente paragrafo.

condivisa degli ideali resistenziali e del 25 aprile. La stessa Democrazia Cristiana attenuò (pur non eliminandola) la critica alla visione comunista della Resistenza, accentuando il messaggio di riconoscimento morale della lotta partigiana. D'altra parte, la dimensione comunista e socialista (di un socialismo ormai al governo seppur molto depotenziato dai compromessi interni) rafforzava la critica ai mancati cambiamenti e accettava lo scudo morale da porre contro un mondo antitetico a quello resistenziale. La rifondazione degli anni Sessanta, insomma, non eliminò le tensioni attorno al 25 aprile, ma le rese esplicite, portandole sempre più sul terreno sociale. La Festa della Liberazione si configurava sempre più come uno spazio pubblico di confronto, in cui memoria e politica si intrecciavano in modo indissolubile.

#### 4. *Il culmine e la critica. Dalla convergenza degli anni Settanta alla messa discussione*

L'inizio degli anni Settanta coniugò una sempre più accentuata tensione politica sulla data della liberazione con il massimo della convergenza delle forze politiche ufficiali e della maggioranza della popolazione.

Di certo è indiscutibile che la politicizzazione del 25 aprile si accentuò ulteriormente, a causa del terrorismo.<sup>32</sup> Da un lato, una parte della sinistra extraparlamentare e del terrorismo rosso interpretava la Resistenza come una rivoluzione tradita. In questa visione, il 25 aprile rappresenta il simbolo di una vittoria parziale, che avrebbe dovuto essere seguita da una trasformazione socialista della società. La memoria resistenziale viene così radicalizzata e piegata a una lettura teleologica che giustifica la violenza politica come prosecuzione della lotta antifascista.

Dall'altro lato, le forze politiche di destra e i loro movimenti extraparlamentari svilupparono una critica sempre più esplicita al 25 aprile, visto come una data "escludente".<sup>33</sup> Secondo questa interpretazione, la Festa della Liberazione imporrebbe una memoria ufficiale che marginalizza una parte della popolazione italiana, in particolare coloro che si riconoscono nella tradizione nazionalista o che rivendicano una lettura revisionista del passato fascista. Per quella parte politica, il 25 aprile diventa così il simbolo di una memoria divisiva, incapace di rappresentare l'intera nazione. La lettura da destra si affiancava per altro all'avvio dei gravi attentati del terrorismo nero, a gesti estremi come la Rivolta di Reggio Calabria e di nuovi tentativi di colpo di Stato.

Non tutto venne per nuocere. Il pericolo del terrorismo e di un nuovo fascismo svolse una funzione coalizzante delle forze politiche intorno ai temi costituzionali della democrazia e dell'antifascismo.<sup>34</sup> Dall'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano (1969), la sequela di attentati esplosivi provocati dal terrorismo nero favorirono una nuova unione delle forze della Resistenza. La politica socialista e comunista si unisce al movimento studentesco nell'identificazione sociale del 25 aprile e la fa propria ma anche gli altri partiti riconoscono in quella data uno snodo fondamentale e un baluardo di difesa della democrazia quale «orizzonte di importante riforma e rinnovamento sociale».<sup>35</sup> Dal 1973, l'unione ideale dell'antifascismo si fa più concreta, la presa di distanza di Giorgio Amendola dal nascente terrorismo rosso e dai movimenti ad esso vicini e la discesa del PCI nel pieno impegno per la democrazia segnò un progressivo avvicinamento ideale per un intendimento e un festeggiamento comune della ricorrenza. Le disamine di Berlinguer per la lotta

---

<sup>32</sup> Cfr. Baldissara, *25 aprile*, pp. 87-90.

<sup>33</sup> Cfr. Staderini, *Il 25 aprile dei postfascisti*, in *Il 25 aprile dopo il 25 aprile*, pp. 89 e ss..

<sup>34</sup> Cfr. Ridolfi, *Le feste nazionali*, pp. 220-221; Baldissara, *25 aprile*, pp. 91 e ss.

<sup>35</sup> *Il 25 aprile*, «La Voce Repubblicana», 26 aprile 1974.

democratica che apparvero sui numeri di Rinascita di quegli anni tracciarono la via. Dall'altra parte, la visione cattolica si allontanava sempre più dalle reticenze affidando alle proprie testate titoli non dissimili da quelli dei gruppi socialista e comunista. L'apice di questa tendenza fu il 1975, con festeggiamenti unitari e con richiami «all'unità e alla libertà come principali esiti della lotta antifascista».<sup>36</sup> L'allora Presidente della Repubblica, Giovanni Leone parlò di «impegno unitario di tutto un popolo».<sup>37</sup>

Dinnanzi al crescente terrorismo rosso, divenuto dilagante dal 1974, il clima unitario delle forze politiche si protrasse fino agli anni Ottanta<sup>38</sup>. La politica del compromesso storico e la tragica fine del leader democristiano Aldo Moro funsero da nuovi agenti coalizzanti tra i gruppi. La convergenza sulla memoria pubblica della Resistenza fra governo e opposizione comunista trovò ispirazione nella politica di «solidarietà nazionale» di Moro e Berlinguer, mirante a ristabilire l'intesa fra cattolici e comunisti del periodo resistenziale interrottasi nel 1947, considerata necessaria per la difesa della democrazia minacciata dal terrorismo. L'intesa fra le vecchie forze antifasciste a salvaguardia della «Repubblica nata dalla Resistenza» culminò nel 1978, con la risposta unitaria alla sfida lanciata dalle Brigate Rosse col rapimento di Aldo Moro (16 marzo 1978), seguito dalla sua uccisione (9 maggio 1978). La celebrazione del 25 aprile fu occasione quell'anno di una grande mobilitazione di massa, che vide strettamente a fianco i partiti della sinistra e la Democrazia cristiana. Nell'«imponente manifestazione unitaria» di Milano, accanto ai cori della rappresentanza democristiana «Moro è qui, con tutta la Dc», risuonò per tutti la parola d'ordine: «Contro il terrorismo, contro la violenza, ora e sempre Resistenza».<sup>39</sup> Non a caso proprio nel 1978 fu eletto alla Presidenza della Repubblica, una figura emblematica della lotta di Liberazione quale Sandro Pertini. Un Presidente grazie al quale il mito della Liberazione fu sostenuto in maniera pressoché unanime.

Il clima non resse a lungo. Progressivamente, il mito del 25 aprile cambiò, mutò significato: da esempio per nuove conquiste democratiche a baluardo, sempre più statico della (incompiuta) democrazia repubblicana.<sup>40</sup> Con i primi decisivi colpi al pur sempre ben presente terrorismo rosso e nero (basti a provarne la gravità da una parte l'uccisione di Lando Conti e dall'altra le stragi di Bologna e del Rapido 904), l'entrata negli Ottanta ne avvertì la stanchezza.<sup>41</sup> Da una parte il socialismo craxiano giudicò l'antifascismo e l'annessa mitologia del 25 aprile uno strumento sempre presente ma inadeguato (nella sua forma difensivista) ai tempi politici e da adeguare a nuove dinamiche inclusive della democrazia. La logica era la non rispondenza di tutto l'antifascismo con la democrazia, il nuovo riaffiorare dei ricordi delle pesanti tare comuniste. Ne conseguì una sua progressiva circoscrizione al mondo delle sinistre, con un antitetico ma ancor parziale rilancio di un clima di pacificazione sociale, concretatosi nelle prime proposte di Gianfranco Fini e all'incontro con Craxi nell'ambito della politica di riforma istituzionale portata avanti dal politico socialista. Era un approccio della destra a cui si deve segnalare l'avallo di uno storico come Renzo De Felice, che intendeva grottescamente chiudere qualsiasi difesa ad oltranza contro le istanze provenienti da destra. L'antifascismo militante perché tratto basilare della Costituzione sarebbe divenuto sempre più un tratto identitario delle sinistre e (anche) attraverso di esso si sarebbe acceso l'agone politico degli anni Novanta. Anni in cui, il mito del 25 aprile resiste proprio perché è continuamente messo in discussione: la sua forza non deriva dall'unanimità, ma dalla capacità di rimanere al centro del dibattito pubblico.

---

<sup>36</sup> Baldissara, *25 aprile*, p. 100.

<sup>37</sup> *Gli ideali della Resistenza per una società più giusta*, in «Il Popolo», 25 aprile 1975.

<sup>38</sup> Cfr. Focardi, *La guerra della memoria*, pp. 43-45; Baldissara, *25 aprile*, pp. 99-106.

<sup>39</sup> *Imponente manifestazione unitaria a Milano*, in «l'Unità», 26 aprile 1978.

<sup>40</sup> Cfr. Baldissara, *25 aprile*, pp. 115-116.

<sup>41</sup> Cfr. Focardi, *La guerra della memoria*, pp. 48-50; Marco Gervasoni, *Il 25 aprile nella Seconda Repubblica: legittimazione e delegittimazione delle forze politiche*, in *Il 25 aprile dopo il 25 aprile*, pp. 67 e ss.; Baldissara, *25 aprile*, pp. 135-149.

## 5. *Il 25 aprile negli anni Novanta e Duemila: crisi, rinegoziazione e persistenze*

Con la fine della Guerra fredda e la crisi dei partiti tradizionali negli anni Novanta, il mito del 25 aprile entra in una nuova fase.<sup>42</sup> La dissoluzione delle grandi culture politiche di massa indebolisce i riferimenti simbolici del Novecento, e la Resistenza sembra perdere centralità nel discorso pubblico. In questo contesto, il 25 aprile appare talvolta come una ricorrenza svuotata, ridotta a rituale formale o a occasione di scontro polemico. La fine del sistema dei partiti nato tra il 1945 e il 1948 portò a un'agevolazione nei confronti del messaggio portato avanti da nuove esperienze politiche di destra (Forza Italia e Alleanza Nazionale) rivolto a una progressiva assimilazione tra fascismo e comunismo e alla sostituzione dell'antifascismo nell'antitotalitarismo. Ciò portava a livelli mai raggiunti prima il messaggio di pacificazione nazionale e alla riconsiderazione della Costituzione. Dall'altra parte, una simile concezione, spinse l'area di sinistra a fare della mitologia antifascista e democratica attorno al 25 un proprio riferimento di battaglia politica. Nascevano insomma due prospettive d'Italia: un'Italia revisionista in senso conciliativo e un'Italia che si polarizzava attorno all'antifascismo come latore di democrazia.

Ne conseguì che, questa apparente crisi della mitologia della Liberazione non coincise con una scomparsa del mito. Al contrario, il 25 aprile continuò a riemergere nei momenti di tensione politica e di discussione sull'identità nazionale. Negli anni Duemila, il ritorno di forze politiche post-fasciste al governo e il dibattito sul "superamento" dell'antifascismo riportano la Festa della Liberazione al centro della scena. Essa divenne un terreno di scontro politico serrato, in cui ampie fasce politico-sociali si posero a difesa della Liberazione quale fonte di valori unitari e democratici. Fu dunque un confronto serrato tra la destra revisionista e la sinistra volta a tutelare la mitologia del 25 aprile da usare come strumento politico di critica ai governi berlusconiani. Uno scontro serrato che si protrasse sino al 2006.

Negli anni successivi si assistette a un cambiamento, che consegnò, di fatto il mito, nelle mani di una nuova interpretazione delle destre.<sup>43</sup> Nel breve periodo del secondo governo Prodi, come un decennio prima la festa del 25 Aprile perse mordente, non potendo più fungere da occasione per contestare il governo. Gervasoni indica come «esaurato il ciclo di politicizzazione strumentale di quella ritualità, che era stato artificialmente riattivato nel '94».<sup>44</sup> Né il 25 aprile del 2008, con la vittoria del centro-destra, né l'ennesimo ritorno di Berlusconi a Palazzo Chigi sembrarono ravvivare la Festa della Liberazione. La conquista del Governo portò l'imprenditore milanese a formulare una nuova interpretazione di sintesi della mitologia del 25 aprile. Nel discorso tenuto da Berlusconi nel paesino di Onna, nell'aprile del 2009, nell'Abruzzo colpito dal terremoto, la Resistenza diventava «con il Risorgimento, uno dei valori fondanti della nostra nazione, un ritorno alla tradizione di libertà [...] una pagina sulla quale si fonda la nostra legge fondamentale, la Costituzione, sulla quale si fonda la nostra libertà».<sup>45</sup> Nondimeno, si rifiutava di farne un mito, ne ricordava le «pagine oscure della guerra civile». Il ricordo dell'unità delle forze politiche si compendia con il «mancato raggiungimento di creare una coscienza "morale" comune della nazione», lanciando la proposta di trasformare la Festa della

---

<sup>42</sup> Cfr. Focardi, *La guerra della memoria*, pp. 51 e ss.; Gervasoni, *Il 25 aprile nella Seconda Repubblica*, in *Il 25 aprile dopo il 25 aprile*, pp. 71 e ss. da cui riprendere anche per il seguente paragrafo.

<sup>43</sup> Gervasoni, *Il 25 aprile nella Seconda Repubblica*, in *Il 25 aprile dopo il 25 aprile*, pp. 77-78; Baldissara, *25 aprile*, p. 152 e ss.

<sup>44</sup> Gervasoni, *Il 25 aprile nella Seconda Repubblica*, in *Il 25 aprile dopo il 25 aprile*, p. 77.

<sup>45</sup> Gianluca Luzi, *25 aprile, la svolta di Berlusconi*. «Resistenza valore fondante del paese», in «La Repubblica», 26 aprile 2009, da cui sono riprese anche le seguenti citazioni. Per una disamina sua e del discorso di Giorgia Meloni del 2023, cfr. Baldissara, *25 aprile*, pp. 153-159.

Liberazione in Festa della Libertà. Il termine di Fascismo come agente negativo scompariva. Il discorso berlusconiano si configurava come un rafforzato tentativo svalutazione dell'antifascismo storico. Un tentativo ripreso anche da Giorgia Meloni nell'aprile 2023, quando alla valorizzazione studiata della Liberazione in quanto raggiungimento della Libertà e della democrazia pose l'aggiunta di un riconoscimento alle forze di destra per lo sforzo fatto di includere in essa, quelle parti che l'antifascismo storico intendeva escludere. C'è da dire che, durante le più recenti celebrazioni, la politica romana ha avuto pur modo di precisare che nella data del 25 aprile «La Nazione onora la sua ritrovata Libertà e riafferma la centralità di quei valori democratici che il regime fascista aveva negato».<sup>46</sup> È stata un'ammissione di fondo, che però non ha tolto ed anzi ha rafforzato i richiami a una pacificazione totale e a una condanna alle critiche dell'antifascismo storico.

Le ultime prospettive rendono evidente la pericolosità di un'inerzia oltre che al processo che l'interpretazione della Liberazione ha avuto nel corso dei decenni. Il mito del 25 aprile si è trasformato, adattandosi a un contesto di pluralismo memoriale e di crescente attenzione alla dimensione individuale della memoria. Le celebrazioni si sono arricchite di nuove voci, ma sono state segnate da conflitti irrisolti. La mitologia della Liberazione, oggi, non è più un racconto unitario, bensì un mosaico di interpretazioni che riflettono la complessità della società italiana contemporanea.

### *Riflessioni conclusive*

Il 25 aprile rappresenta un caso emblematico di mito politico moderno: una data che nasce da un evento storico reale, ma che acquista significato attraverso una continua elaborazione simbolica. Dal 1945 a oggi, la Festa della Liberazione ha attraversato fasi di istituzionalizzazione, crisi, rifondazione e conflitto, riflettendo le trasformazioni profonde della società italiana.

Il mito del 25 aprile non può essere ridotto a una semplice celebrazione del passato. Esso è piuttosto uno spazio di confronto permanente tra memoria e storia, tra identità e politica. La sua persistenza testimonia non tanto una pacificazione della memoria, quanto la difficoltà – e la necessità – di continuare a interrogarsi sulle origini della Repubblica e sul significato dell'antifascismo nel presente.

In questo senso, il 25 aprile rimane una data aperta: non un mito cristallizzato, ma una mitologia in movimento, capace di riflettere le tensioni e le contraddizioni dell'Italia contemporanea. Una mitologia che, però, va difesa proprio perché spazio critico contro la negazione dei valori e volano delle libertà democratiche.

---

<sup>46</sup> Francesco Bei, *Liberazione, il passo avanti di Meloni: «I nostri valori democratici negati dal fascismo»*, in «Repubblica», 26 aprile 2025.